

PELLED  CA
PICCOLE PIUME

Eleonora Fornasari * Manuela Marazzi

OCCHIO ALLA VALIGIA!

© 2025 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Scritto da Eleonora Fornasari, illustrato da Manuela Marazzi

Font ad alta leggibilità
Art direction, impaginazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-1297

Stampato in Italia
presso Galli Thierry Stampa – Milano

PICCOLE PIUME * PELLED  CA

FONDI DI CAFFÈ

«**H** abibi, è ora di alzarsi!» La voce della mamma è una sveglia che mi fa scattare in piedi. Oggi si parte, evviva! È estate, la stagione dell'anno che preferisco, la scuola è finita e la prossima volta che aprirò gli occhi sarò al Cairo, in Egitto. Sapete, io sono mezzo egiziano, perché mia mamma è nata in Egitto, anche se ha sempre vissuto in Italia. L'Egitto, perciò, è la mia seconda casa, il posto dove tutto è più grande, più rumoroso e soprattutto più divertente. Lì ho un sacco di amici e poi ci sono i miei cugini – dodici, per la precisione – un vero spasso. Ogni anno ci vado con mamma, papà e... oh no! All'improvviso mi ricordo che quest'anno sarà diverso. Quest'anno partirò da solo con...
«La zia Amina!»
«Eh?»

«La zia Amina! È già in cucina che ti aspetta!»
 Fine dell'entusiasmo. Seguo la mamma. Ed eccola lì, nel suo abito lungo e nero, i capelli nascosti dall'hijab. Vi presento la zia Amina, esperta numero uno di paure e valigie pesanti. È seduta al tavolo della cucina, con la sua solita tazzina di caffè. La osservo mentre la fissa come se ci vedesse dentro un libro da leggere.
 «Ciao zia.»
 Lei non mi saluta neanche e mi fa segno con la mano di avvicinarmi.
 «Che fai?» chiedo, anche se so già la risposta.
 «Leggo i fondi di caffè, Sami» dice seria. «E non mi piace per niente quello che vedo.»
 Ti pareva.
 Guardo la mamma, che mi sorride e fa spallucce. Alzo gli occhi al cielo: «Perché, che cosa vedi?» le chiedo gentile.
 Gli occhi le si stringono in due fessure: «Vedo... un incontro inatteso. E una strada che si biforca» dice con tono basso, come se stesse recitando un'antica formula magica. Poi la voce si fa ancora

più seria, mentre mormora preoccupata: «E... un occhio vigile».
 «Un occhio vigile?» ripeto, cercando di non ridere.
 «Ma zia, è solo un viaggio! Non è mica una missione segreta.»
 Lei scuote la testa, serissima. «Non dovresti scherzare, Sami. I segnali non vanno mai ignorati.» Già. I famosi “segnali” della zia. Profezie terribili che non si avverano mai. Per fortuna.
 «Tuo nonno diceva sempre...»
 «Occhi aperti!» esclamiamo in coro io e la mamma e scoppiamo a ridere, guardandoci. Avremo sentito questa storia miliardi di volte.
 In realtà mio nonno diceva così quando andavamo al mercato al Cairo. Occhi aperti per non perderci l'un altro, altrimenti sai che avventura! Il mercato è un vero labirinto. Ma la zia l'ha interpretata a modo suo. E così la sua vita è una sfilza di “occhio a dove vai!”, “occhio a cosa fai!”, occhio a quello, occhio a questo... Insomma, non abbassa mai la guardia. È sempre pronta per eventuali catastrofi.
 «Non capisco cosa avete da ridere» fa l'offesa.



«Niente, ti vogliamo bene» le dice affettuosa la mamma, stampandole un bacio sulla guancia. In quel momento arriva papà, di ritorno dal bar sotto casa. «Buongiorno famiglia! Cornetti caldi per tutti!» dice allegro, posando un sacchetto tiepido e dall'odore invitante sul tavolo. Ma si accorge subito che qualcosa non va: «Ehi, che succede? Fatemi indovinare... Amina non vuole partire perché è venerdì diciassette». Oh no! Nuovo super mega dramma in arrivo. La zia sgrana gli occhi, dice qualcosa di incomprensibile in arabo e poi mormora, con un tono da film horror: «Venerdì diciassette. Un giorno che porta sfortuna». Ecco. Ci mancava solo papà. «La sfortuna non esiste» dice la mamma. «E oggi è solo un giorno come tutti gli altri» aggiungo io. Lo penso davvero. Non sono certo superstizioso. «Già Amina. Se è per questo, un proverbio dice che non ci si sposa e non ci si mette in viaggio né di venerdì né di martedì» ridacchia papà.

Ma la zia non ride neanche un po'.
La mamma fulmina papà con gli occhi. Guai in vista.
Forse lo capisce anche lui, e cerca di rimediare:
«Ma è assurdo, no? Voglio dire, io e Farida ci siamo
sposati di venerdì, ricordi? E guardaci... coppia
perfetta!» e con una risatina forzata, abbraccia
la mamma. Perfetta o no, mi sa che papà non
la passerà liscia.
Ma alla zia non sembra importare: «Ma non capite?
Due segni non sono più una coincidenza, ma una
certezza! Non possiamo partire» decide tutta seria.
«Che cosa?» esclamo io preoccupato. Non facciamo
scherzi. Stasera c'è il torneo di calcio con
i miei cugini. Io devo partire oggi.
Mamma e papà mi fanno cenno, come per dire
“Lascia fare a noi” e io non me lo faccio ripetere
due volte. Afferro un cornetto al volo e me
la svigno dalla cucina, prima che alla zia venga
in mente una nuova, assurda, paura. A proposito
di detti, se il buongiorno si vede dal mattino, be'...
io sono davvero fregato!

SI PARTE!

Alla fine, non so come, mamma e papà
ce l'hanno fatta a convincere la zia Amina.
E quindi, eccoci all'aeroporto. Noi e
un carrello pieno di valigie, tutte della zia. Io ho
solo un piccolo trolley, che trascino a mano perché
non ci sta proprio su quella montagna di roba!
Mamma e papà mi hanno stritolato in un abbraccio
gigante: «Ci vediamo tra quindici giorni». E papà
per scherzare mi ha salutato con un bel «Occhi
aperti, mi raccomando!» che mi ha fatto tanto
ridere.
Già, occhi aperti... non trovo più la zia. Dov'è finita?
Mi guardo intorno velocemente e alla fine la vedo,
mentre corre a tutta birra verso il banco del
check-in. Intorno a noi la gente spinge e trascina
valigie, mentre io cerco di non perdere la zia
e il suo carrello carico come un treno merci.
«Aspettami!» le urlo dietro.

Non so se è la mia voce o altro, ma la zia inchioda nel bel mezzo di un punto di passaggio. Quelli dietro di lei non la prendono bene.

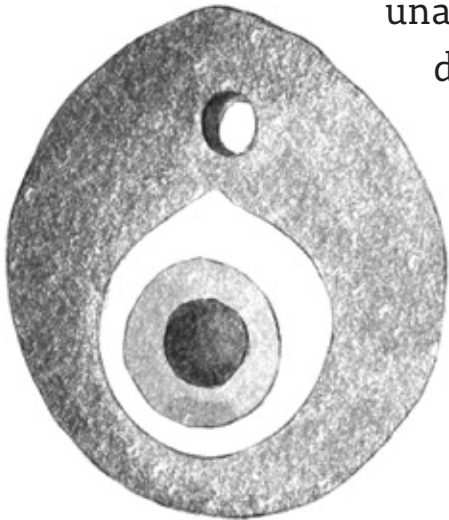
«Ehm... cosa fai zia?» chiedo imbarazzato.

«Due minuti Sami» risponde distratta, mentre comincia a rovistare nella sua borsa alla ricerca di qualcosa. «Ci sono troppi occhi, troppi segni strani oggi, lo sai... dove ho messo il mio *ain* per proteggermi dal malocchio?» continua, parlando a se stessa. Se ve lo state chiedendo, *ain* in arabo significa occhio.

Alla fine, la zia estrae soddisfatta dalla borsa un piccolo amuleto, un occhio azzurro legato a un

cordoncino, e lo stringe come se fosse

una pietra preziosa. È una sorta di portafortuna, per tenere lontani gli sguardi invidiosi e le disgrazie. Non che io ci creda, ma un sacco di gente sì. Sarà per questo che al Cairo vendono parecchi amuleti di questo tipo.



«Ecco» sospira «ora possiamo fare il check-in» dichiara sollevata, come se il suo *ain* di ceramica fosse uno scudo di protezione, come quello dei supereroi.

Quando arriviamo al banco per consegnare le valigie, l'addetto ci guarda con una faccia un po' strana. Forse non ha mai visto delle valigie così piene. Carichiamo la prima sul nastro trasportatore.

«Signora, il peso massimo consentito è ventitré chili» dice l'uomo svogliato indicando la bilancia.

«Questa ne pesa trenta.»

Ecco.

La zia Amina fa un sorrisetto imbarazzato: «Oh, ma che sarà mai qualche chilo in più! Non possiamo chiudere un occhio?»

Ma l'addetto gli occhi ce li ha ben aperti e le indica lo schermo, su cui lampeggia un prezzo astronomico per il sovrappeso.

«Ok, Sami, mi sa che dobbiamo alleggerire un po'...» dice la zia, mentre comincia ad aprire la valigia proprio lì, davanti a tutti.

Era quello che temevo. Tutti intorno a noi sembrano indaffarati con i propri bagagli, ma io sento che ci stanno osservando. E allora indosso la mia espressione da sfinge, come la chiama scherzosamente papà. Significa che non faccio capire quello che penso o provo. Insomma, come se avessi una faccia di pietra. Però mi accorgo eccome degli sguardi curiosi intorno a noi.

E infatti...

«Scusi signora, ma quella che vedo è una forma di parmigiano?» chiede un uomo incredulo. Per un attimo perdo la mia espressione da sfinge e sbarro gli occhi. Tra la montagna di vestiti e scarpe della zia, spunta proprio un'enorme forma di formaggio. «Certo, mio cugino Hamza ne va pazzo. Se non glielo porto ogni anno, chi lo sente poi?» Mi nascondo di nuovo dietro la mia espressione da sfinge, ma vorrei essere sottoterra per la vergogna. Perché dobbiamo sempre farci riconoscere? Come se non bastasse, in quel momento chi vedo tra la folla? Giulia, una mia compagna di classe. Ma non una qualsiasi. La più antipatica di tutte,

“Miss so-tutto-io”. Ci manca solo che sia sul nostro volo! Anche lei mi ha visto. E mi fissa come se fossi un compito di matematica. E indovinate un po’? Lei detesta la matematica. Faccio finta di niente e non la saluto. Speriamo solo che al ritorno dalle vacanze si sia dimenticata di questa scenetta imbarazzante. Già me la immagino mentre mi prende in giro davanti alle sue amiche.

La zia, nel frattempo, ha spostato il parmigiano in un'altra valigia. L'aiuto a chiuderla. «Dovremmo esserci» dice affannata.

«Venticinque chili.» L'addetto chiude un occhio e la valigia scorre sul nastro trasportatore. Meno male. Una è andata. Ma quando pesiamo il secondo bagaglio...

«Trentadue chili.»

Che cosa???

Non ce la faremo mai.